

LA CRISI ITALIANA

6 milioni senza lavoro Metà non lo cerca più

● **Istat:** i disoccupati sono 3 milioni, soprattutto al Sud e tra i giovani ● **Inattivi:** la media europea di questo indicatore è 26,4% ma in Italia siamo al 36,6%, moltissime le donne di tutte le età

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Oltre 6 milioni di italiani vorrebbero lavorare, ma non possono. È la somma dei 3,07 milioni di disoccupati e dei 2,99 milioni tra «scoraggiati» o persone che vorrebbero avere un'occupazione ma non sono immediatamente disponibili per motivi di studio, di famiglia, di impegni i più disparati da portare a termine. Sono gli ultimi dati aggregati dell'Istat, che emergono dalle tabelle relative al secondo trimestre dell'anno. Ma non è che poi sia andata meglio, anzi. E il dato certo è che la crisi non solo colpisce vietando l'accesso al mondo del lavoro a milioni di persone, semplicemente perché il lavoro non c'è, soprattutto al Sud e tanto più tra i giovani (il tasso di disoccupazione in Italia è arrivato al 12,10%, la media europea è al 10,9%), ma anche producendo effetti di scoraggiata rassegnazione, per cui nemmeno si cerca. Per non dire di quanti (soprattutto tra i giovani, ovvio) fanno le valigie direttamente per l'estero. Fenomeni non nuovi, ma che ora colpiscono per le proporzioni assunte.

WELFARE FAMILIARE

Ma chi sono gli italiani arruolati in questo esercito? L'Istituto di statistica precisa: i disoccupati sono persone che hanno cercato attivamente lavoro nelle ultime quattro settimane e sono disponibili a lavorare immediatamente. Poi c'è una fascia intermedia che vorrebbe lavorare ma non cerca attivamente: molti perché sono scoraggiati (1,3 milioni circa), altri per problemi di famiglia o per altre questioni. Di questo segmento fanno parte 2,99 milioni di persone. Infine c'è un'altra sacca di persone inattive che non sono disponibili a lavorare, ad esempio studenti sono concentrati nel finire gli studi e casalinghe che intendono restare tali. Il lavoro manca in particolare al Sud e tra i giovani: su 3 milioni e 755mila disoccupati segnati nel secondo trimestre 2013 quasi la metà sono al Sud (1.458.000), e oltre la metà sono giovani (1.538.000 tra i 15 e i 34 anni, 935mila se si considera la fascia 25-34 anni).

Secondo lavoce.info, il sito economico diretto da Tito Boeri, è il tasso di inattività l'indicatore alla luce del quale la peculiarità italiana rispetto ai partner dell'Unione europea emerge in modo clamoroso. Sono le persone in età lavorativa (15-64 anni) che non lavorano e non cercano lavoro. La media europea di questo indicatore è 26,4% mentre in Italia siamo al 36,6%, uno scarto di oltre dieci punti alla luce del quale le differenze nei tassi di disoccupazione appaiono minime. «Un livello decisamente preoccupante», dice lavoce.info. Gli inattivi si dividono in tre principali categorie: i giovani, che rimangono molto più a lungo che negli altri Paesi nel sistema educativo o ai margini di questo prima di mettersi alla ricerca di un impiego ed entrare formalmente nel mercato del lavoro. I pensionati di età inferiore ai 64 anni, che sono ancora molti di più che negli altri Paesi, a causa di tanti interventi che per molto tempo hanno facilitato e incoraggiato il pensionamento anticipato. Infine ci sono le donne di tutte le età, che spesso per motivi culturali, per necessità di cura dei figli e assistenza degli

anziani decidono o sono costrette a non lavorare. «È nel tasso di inattività, quindi - sottolinea lavoce.info - che si palesano queste tre grandi anomalie italiane che, molto più della disoccupazione, marcano la nostra distanza dagli altri Paesi dell'Unione. È importante riconoscere che esse sono in gran parte il risultato di politiche pubbliche sbagliate, cambiarle è condizione necessaria alla loro soluzione. Proposte sensate di riforme del sistema scolastico e universitario e degli incentivi al lavoro femminile non mancano, manca però un governo in grado di realizzarle».

A corollario, l'indagine di Coldiretti, da cui emerge che a disoccupati e sfiduciati si aggiungono ben sette italiani su dieci (70%) che si sentono minacciati dal pericolo di perdere il lavoro in questo autunno di crisi. È il rischio più temuto in una situazione in cui per una famiglia su quattro (22%) sarà un autunno di sacrifici economici. Se il 42% degli italiani vive senza affanni, quasi la metà (45%) riesce a pagare appena le spese, mentre oltre 2 milioni di famiglie (10%) non hanno oggi reddito a sufficienza neanche per l'indispensabile. In questa situazione la famiglia - precisa la Coldiretti - è la principale fonte di welfare. Il 37% degli italiani è stato costretto infatti a chiedere aiuto economico ai genitori, il 14% a parenti e il 4% addirittura ai figli. Solo il 14% si è rivolto a finanziarie o banche mentre l'8% agli amici.

INDAGINE COLDIRETTI

Due cuochi per un operaio, il boom dell'alberghiero

In Italia ci saranno più di due cuochi per ogni operaio. La crisi ha cambiato profondamente le aspirazioni dei giovani e provocato il crollo delle iscrizioni agli istituti professionali con indirizzo industriale, scese al minimo storico rispetto al boom delle scuole di enogastronomia, turismo ed anche agraria. Emerge da una analisi Coldiretti sulle iscrizioni al primo anno delle superiori, statali e paritarie, di quest'anno: si sono iscritti agli istituti professionali per le produzioni industriali, la manutenzione e l'assistenza tecnica appena 21.521 giovani, meno della metà di quelli che hanno optato per l'enogastronomia e l'ospitalità alberghiera (46.636), sono

salite a 13.378 quelle agli Istituti professionali e tecnici di agraria. Quasi uno studente su 10 ha scelto gli Istituti dedicati all'enogastronomia e all'attività alberghiera, che negli ultimi anni registrano una escalation: oggi rappresentano oltre il 9% del totale dei 515.807 neoiscritti alle scuole secondarie. Complessivamente oltre la metà dei giovani al primo anno (49%) ha scelto il liceo, il 31,4% gli istituti tecnici e il 19,6% i professionali. La tendenza a privilegiare l'alimentazione con sbocco lavorativo è confermata anche dai livelli universitari. Dal 2008, le iscrizioni alle Facoltà di scienze agrarie, forestali ed alimentari registrano la crescita più alta, +45%.



I SENZA LAVORO IN ITALIA

Dati: secondo trimestre 2013

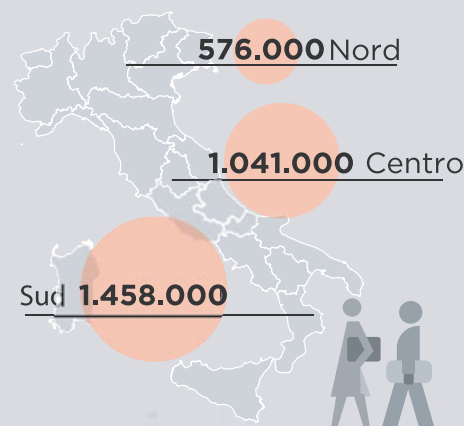
Disoccupati che cercano lavoro

1.703.000

1.372.000

uomini donne

3.075.000



Disoccupati che non lo cercano

2,99 milioni

1,3 milioni circa sono scoraggiati

Forze lavoro potenziali 2.998.000

1.888.000 al Sud

704.000 al Nord

406.000 al Centro

Fonte: ISTAT

Quello spread italiano sull'occupazione

● **In Germania 5 miliardi per il collocamento** qui 500 milioni ● **Incentivi:** solo un tampone

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

L'emorragia di posti di lavoro non si ferma, nonostante gli incentivi alle imprese legati alle assunzioni. Tutti i governi si sono esercitati con sgravi Irap, sconti sui contributi, detrazioni Irpef legati a nuova occupazione, specie di giovani, meglio se donne, ancora meglio se giovani donne e meridionali. Ma il risultato finale è sempre lo stesso: una marea umana di senza lavoro, peggio se si è a sud, ancora peggio se si è giovani e donne. A questo punto c'è da chiedersi se valga davvero la pena programmare misure di questo tipo.

A ben vedere il vero spread dell'Italia con i Paesi di piena occupazione non sta tanto nel costo del lavoro, ma in altri fattori di cui nel nostro Paese si

parla pochissimo. Una regola certa è che se le imprese non investono, non assumono neanche. E non investono se non c'è la domanda attesa, che vuol dire consumi e spesa per opere e servizi. Il governatore Ignazio Visco lo ha detto chiaramente: l'andamento del Pil può essere invertito con un grande piano di manutenzione degli immobili pubblici. Come dire: la vecchia formula keynesiana, non per fare buche ma per ammodernare scuole, ospedali, palazzi antichi e territorio. Poi c'è il fronte dei servizi: la spesa per il welfare, per la cura all'infanzia e agli anziani, in Italia è molto più bassa che altrove, nonostante la domanda sia altissima.

C'è anche un altro gap che ci allontana dalla piena occupazione: il (mal) funzionamento dei servizi per l'impiego. Inutile distribuire risorse a pioggia, se

domanda e offerta di lavoro non hanno la minima possibilità di incontrarsi. Nel nostro Paese solo due occupati su 100 passano attraverso la rete dei servizi, a fronte dei 75 in Germania. Sempre la Germania spende 5 miliardi l'anno per gli uffici di collocamento, a fronte dei 500 milioni italiani. E non solo: sono 115mila gli addetti tedeschi agli uffici di collocamento. Da noi non si arriva ad 8mila. Non c'è partita, e lo sappiamo bene da tempo. Intanto però la delega per la riforma dei servizi all'impiego varata da Elsa Fornero è decaduta e stiamo aspettando che se ne presenti un'altra.

LE MISURE

Nel frattempo si preferisce parlare di Imu. E si continuano a varare sgravi per le assunzioni. L'ultimo intervento è stato quello di agosto targato Giovannini. Circa 800 milioni per le aziende che assumono un giovane under 30, che per i datori di lavoro significa 650 euro al mese di vantaggio per lavorato-

re. Il beneficio vale 18 mesi per le nuove assunzioni e 12 per le trasformazioni a tempo indeterminato di contratti già in essere. Ad oggi sono già partite 12mila domande, concentrate per lo più in Lombardia e in Campania, ma il ministro punta a creare circa 100mila nuovi posti di lavoro. Lo stesso decreto stanziava risorse per tirocini formativi, con un contributo pubblico di 200 euro al mese per tre mesi. Poi si avviava la cosiddetta «Youth Guarantee» europea, che tuttavia destina alle assunzioni «solo» 36 milioni (sconti Irap) e alle stabilizzazioni 70 milioni (restituzione del contributo Aspi dei contratti a termine), ma offre alle aziende uno sgravio Inail di un miliardo, sempre con l'obiet-

tivo che si orientino di più verso la nuova occupazione. In pochi se lo ricordano oggi, anzi di fronte a questo nuovo bollettino di guerra sulle cifre dei senza lavoro appare quasi una beffa, ma va ricordato anche che Mario Monti aveva mobilitato ben 13 miliardi tra riduzione Irap per le assunzioni di giovani e donne (nel caso di occupazione femminile si prevede la riduzione dei contributi al 50%) e per l'Ace (per favorire gli investimenti). Le cose non si sono raddrizzate neanche con quasi un punto di Pil, ma probabilmente senza quell'intervento oggi leggeremmo cifre ancora peggiori.

Sta di fatto che la politica dell'incentivo non dà i risultati sperati. Il fatto è che non c'è nessun motivo per cui misure di questo tipo riescano ad invertire la tendenza: se un'azienda non investe e non assume, non lo farà certo se ha 650 euro al mese di risparmio per lavoratore. Questi interventi servono piuttosto a evitare che l'effetto della crisi si scarichi solo sui giovani, o sulle donne.